

# CONVERSATION PIECE PART III

(Take an object / Do something to it / Do something else to it)

JONATHAN BALDOCK, PIERO GOLIA,  
MAGALI REUS, CLAUDIA WIESER

A cura di Marcello Smarelli | 17 dicembre 2016 – 2 aprile 2017  
Fondazione Memmo, Roma

## 1. JONATHAN BALDOCK

**Now We Look to the Future**, 2016  
Feltro applicato su iuta

**Inside Out**, 2016  
Feltro applicato su iuta

**Stick in the Eye (Blue)**, 2016  
Bronzo, resina epossidica

**Stick in the Eye (Brown)**, 2016  
Bronzo, resina epossidica

**Mr. Sandman**, 2016  
Sabbia, legno

## 2. MAGALI REUS

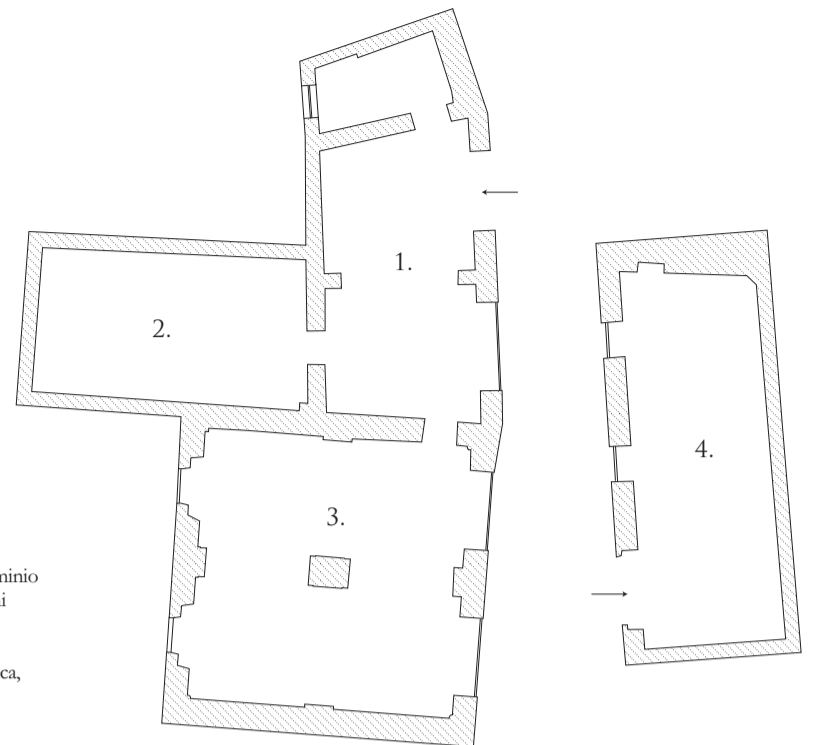
**Leaves (Max Bars, June)**, 2015  
Poliuretano fresato e verniciato, tubo di alluminio, silicone gomma, pigmenti, alluminio e acciaio verniciati a polvere, zincati, bruniti, anodizzati e tagliati al laser, bulloni

**Leaves (Ivy Tranche, December)**, 2015  
Poliuretano fresato e cerato di nero, tubo di alluminio fosfatato, gomma poliuretanicca, pigmenti, alluminio e acciaio verniciati a polvere, zincati, anodizzati, fosfatati, spazzolati e bruniti, ottone, plexiglas

**Leaves (Shell Drake, November)**, 2015  
Jesmonite, sabbia, cera, tubo di alluminio fosfatato, gomma poliuretanicca, pigmenti, alluminio e acciaio verniciati a polvere, zincati, anodizzati e tagliati al laser, bulloni

**Leaves (Even Green, January)**, 2015  
Poliuretano fresato e verniciato, tubo di alluminio fosfatato, gomma poliuretanicca, resina poliestere, polvere di alluminio, alluminio e acciaio verniciati a polvere, zincati, anodizzati, incisi, spazzolati e tagliati al laser

**Leaves (Harp, January)**, 2015  
Poliuretano fresato e verniciato, tubo di alluminio, gomma silicone, pigmenti, alluminio e acciaio verniciati a polvere, zincati, bruniti, incisi, anodizzati, tagliati al laser, bulloni



## 3. CLAUDIA WIESER

**All That Is**, 2016  
Ceramica, legno, specchio, MDF, rame, stampe digitali

## 4. PIERO GOLIA

**The Painter**, 2016  
Motion control robot, pittura, tele

La Fondazione Memmo Arte Contemporanea presenta *Conversation Piece | Part 3*, la terza di un ciclo di mostre, curate da Marcello Smarelli, dedicate agli artisti italiani e stranieri momentaneamente presenti a Roma o particolarmente legati alla città. Gli artisti invitati per questo nuovo appuntamento sono: Jonathan Baldock, Piero Golia, Magali Reus (Dutch fellow all'American Academy in Rome), Claudia Wieser (borsista all'Accademia Tedesca di Roma Casa Baldi).

Il progetto nasce dal desiderio della Fondazione Memmo di monitorare costantemente la scena artistica contemporanea della città, difficile da percepire per il grande pubblico, ma particolarmente vitale grazie all'attività delle gallerie, delle fondazioni, delle accademie e degli istituti di cultura stranieri dove tradizionalmente completano la loro formazione nuove generazioni di artisti provenienti da tutto il mondo. Attraverso queste mostre e altre attività quali *talk*, *workshop* e *performance* la Fondazione Memmo vuole essere un amplificatore del lavoro di queste realtà.

Il titolo del ciclo si ispira ad uno dei film più famosi di Luchino Visconti, *Gruppo di Famiglia in un interno* (*Conversation Piece*, 1974), che a sua volta si riferisce a un particolare genere di pittura, diffuso nei Paesi Bassi tra XVII e XVIII sec., caratterizzato da gruppi di persone in conversazione tra loro o colti in atteggiamenti di vita familiare. La mostra, infatti, vuole porsi come un momento di confronto e di dialogo con Roma, con la sua storia antica e contemporanea, ma anche come un momento di discussione tra personalità artistiche diverse e a volte distanti tra loro.

Anche in occasione di *Conversation Piece | Part 3* è stato chiesto agli artisti di riflettere su un tema in particolare, legato alla natura degli oggetti e all'uso che ne fanno nella propria pratica artistica. «Forse l'immobilità delle cose intorno a noi – osservava Marcel Proust – è imposta loro soltanto dalla nostra certezza che esse siano questo e non altro; dall'immobilità del nostro pensiero verso di loro», dunque se ci accostassimo alle cose da altri punti di vista, potremmo conoscere risposte diverse e nuove che rimarrebbero altrimenti sconosciute. È questo uno dei temi fondamentali dei movimenti d'avanguardia più radicali del Novecento, come il Cubismo, il Dadaismo, il Surrealismo che approdano alla fine degli anni cinquanta al New Dada, basato proprio su un nuovo interesse per l'oggetto quotidiano che la *junk culture*, la cultura dello scarto, ripropose con un'operazione di *détournement* trasmettendolo ai movimenti nati subito dopo: la Pop Art, il Minimalismo, l'Arte Concettuale.

Si tratta di quel principio di defamiliarizzazione dell'oggetto riproposto da Jasper Johns nei primi anni sessanta con l'affermazione: "Take an object / Do something to it / Do something else to it" ("Prendi un oggetto, facci qualcosa, facci qualcosa di diverso"), che diede vita ad un fenomeno che diverrà il *leitmotiv* di un'intera generazione di artisti e critici.

L'uso di oggetti mutuati direttamente dalla realtà riapre una questione sempre attuale nel dibattito sul contemporaneo, rivitalizzata dal filosofo Arthur Danto nel 1964 quando, visitando la mostra in cui Andy Warhol esponeva per la prima volta la serie delle Brillo boxes, concluse che l'arte aveva ormai raggiunto il punto massimo di autocoscienza, in quanto l'opera non era più distinguibile da un prodotto commerciale: qualsiasi oggetto può essere un'opera d'arte, anche se non ogni opera è separabile dal suo tempo e il suo "valore" non dipende esclusivamente da proprietà intrinseche o osservabili. Le opere esposte in questa mostra sembrano voler dire la propria in questo lungo e complesso dibattito esprimendo, ognuno con il linguaggio che gli è peculiare, la stupefacente e inaspettata potenza dell'oggetto banale quando, grazie all'intervento dell'artista, entra nella dimensione "altra" di uno spazio espositivo.

La mostra si apre con i lavori dell'artista Jonathan Baldock (Regno Unito, 1980) [1] la cui pratica unisce pittura, scultura e arti applicate in suggestive installazioni che si ispirano al mondo ancestrale della mitologia, delle maschere, dei riti tribali e delle tradizioni folkloristiche. Nelle sculture-oggetto,

quanto nei ricami, l'artista sembra rifarsi ai motivi classici, contaminati però da particolari elementi di disturbo, capaci di trasformare le figure in inquietanti artefatti che ricordano diverse etnie. In occasione di *Conversation Piece | Part 3*, Baldock ha deciso di focalizzarsi sulla trasformazione di elementi della figura umana in oggetti, lasciando emergere con forza la dimensione simbolica del corpo frammentato nell'era della sua oggettivizzazione. Gli occhi e la bocca, porte metaforiche capaci di mettere in comunicazione l'esterno del corpo con l'interno, sono le vie principali attraverso cui l'uomo nutre la sua mente e il suo corpo. Ma qualcosa di drammatico sembra avvenire e, come in nell'incantesimo delle favole, una foresta di rami cresce intorno alle opere impedendo a questi organi vitali di svolgere correttamente le loro funzioni.

A seguire la sala dedicata all'artista Magali Reus (Olanda, 1981) [2], le cui sculture della serie *Leaves* agiscono come piccoli episodi d'architettura, capaci di diventare dispositivi per un'organizzazione razionale dello spazio. Oggetti profondamente meccanizzati, che funzionano come metafore di un contenuto non raggiungibile, i lucchetti potrebbero essere considerati simbolo di un'informazione nascosta, di privacy domestica e di sicurezza sociale.

Ingigantite come per errore e riproporzionate su larga scala, queste sculture che sporgono dai muri si inseriscono nel processo industriale della lavorazione delle serrature ma con un elemento più discorsivo, come fossero piuttosto dei diari o calendari su cui fissare degli appunti. Composti da più strati di metalli, plastiche e componenti in gesso, questi lavori utilizzano il calendario come modello di ripetizione e velocità: i giorni della settimana, i numeri e gli effetti delle stagioni sono rappresentati dal variare dei colori; materialità e densità sono ospitate all'interno di un grande e avvolgente involucro. Fortemente decorativi, questi lucchetti funzionano come da cornice per informazioni personali: l'orario di un appuntamento dal dentista; quello per annaffiare le piante; compleanni, anniversari, scadenze e date di morte. Come reperti di una moderna archeologia, i lavori diventano contenitori enigmatici per un tipo di abbreviazione numerica criptica che solo l'artista può tradurre.

La grande sala con le quattro campate è occupata dal lavoro di Claudia Wieser (Germania, 1973) [3] che ha interagito con lo spazio in modo scenografico e illusionista, sulla scia dei grandi cicli decorativi romani del tardo rinascimento. Nella stanza si dispiegano forme geometriche e moderniste composte da linee rette, triangoli, cerchi, influenzate dalle composizioni dei grandi maestri dell'astrazione. Da questo complesso gioco decorativo, spuntano elementi figurativi ispirati ai motivi dell'arte classica e a semplici elementi dalle forme minimali. L'artista ha concepito una serie di nuovi oggetti e un grande lavoro su carta, distinti da un'attenta ricerca cromatica, che intersecandosi tra loro creano immagini immediatamente comprensibili all'occhio del visitatore. Alcuni dei motivi scelti per la carta da parati, provengono da fotografie che risalgono agli inizi del XX° secolo e collezionate dall'artista nel corso degli anni, così come per gli elaborati vasi greci e l'Auriga di Delfi rinvenuta negli scavi del santuario di Apollo o per l'effigie in stile bizantino, con i contorni del viso marcati, ornata di una preziosa corona. Attraverso l'utilizzo di materiali e linguaggi diversi come la ceramica, il collage, la fotografia e la scultura, l'artista sembra ritrovarsi a metà strada tra classicismo e avanguardia, con l'obiettivo di analizzare i valori fondamentali del linguaggio creativo: lo spazio, la luce, il colore.

Chiude il percorso espositivo l'intervento di Piero Golia (Italia, 1974) [4] che da molti anni vive e lavora a Los Angeles. Attraverso una varietà di linguaggi e materiali diversi, la sua ricerca si distingue per un approccio radicale e pungente, sempre con l'intenzione di mettere in discussione le dinamiche alla base del sistema e del mercato dell'arte. L'opera intitolata *The Painter*, concepita per gli spazi della Fondazione Memmo, è una metafora ironica e irriverente della figura classica del pittore e del suo lavoro fatto soprattutto di attese, pensiero tecnico e rapidi momenti di esecuzione per un'opera d'arte che è la traccia del tempo che l'ha prodotta. Il robot osserva, produce, si ferma, si ripete.